

Libri

Novità

MASSIMO ROMANO, «Jantami di carta» — Il titolo di questo romanzo è aderentissimo alla materia trattata: tutto si svolge infatti all'interno di un'invenzione di carattere rigidamente letterario, e all'insegna di un problema altrettanto strettamente letterario sviluppa la sua irrealistica vicenda. L'autore, scrittore e giornalista 42enne alla sua prima impegnativa opera narrativa, immagina che due giovani romanzieri, uomo e donna, il cui velleitarismo si scontra con la difficoltà della pagina bianca, si trovino imbracciati nelle trame di una misteriosa setta segreta che proclama la fine della letteratura e l'impossibilità di scrivere al di fuori di un codice di simboli naturali: tutto si svolge in tutte le pagine, condotte comunque con raffinatezza e piacevole stile. E forse — diciamo forse — il finale lascia intravedere uno spiraglio attraverso cui evadere da un destino di letterario annichimento. (Studio Tesi, pp. 190, L. 12.500).

DESCARTES, «Opere» — Del filosofo francese vissuto nella prima metà del secolo diciassettesimo, sono raccolte in questo volume della collana «Biblioteca» le opere scritte nella parte centrale della

sua attività, tra il 1629 e il 1641: «Il mondo», «L'uomo», «Discorso sul metodo» e «Meditazioni metafisiche». Si tratta, come appare evidente, della produzione che serve a delineare compiutamente il cammino del pensatore, sia nel campo della fisica che della metafisica. Il volume, curato da Gianfranco Cantelli, uno dei più noti studiosi in materia, comprende un'ampia introduzione, una cronologia della vita e delle opere, una bibliografia e ricche note. (Mondadori, pp. L1 più 312, L. 20.000).

HARRY COMMONER, «Il cerchio da chiudere» — Il progresso incontrollato della tecnologia porta a interom-

pere i cicli naturali il cui funzionamento è alla base dell'equilibrio della vita sul nostro pianeta. L'allarme fu lanciato quindici anni fa da questo libro del noto scienziato americano, iniziatore

dell'ecologia, per così dire, come coscienza di massa. Il testo viene riproposto con una iniziale riflessione dell'autore, il quale sostanzialmente afferma che in questi quindici anni è aumentata la conoscenza dei fenomeni,

ma non la capacità e la volontà politica di intervenire: i margini di tempo utile si vanno pericolosamente restringendo. Il libro, pur riferendosi a realtà specifiche, conserva intatto il suo valore, soprattutto in relazione a casi come Seveso, Bhopal e Chernobyl. Abbondano i pezzi di presentazione: oltre a quello di Commoner che già abbiamo citato, parlano il loro contributo Giorgio Nebbia e Virginio Bettini. (Garzanti, pp. 401, L. 28.000).

PAT BOOTH, «Palm Beach» — La ricca stazione balneare

e turistica della Florida come centro della bellezza e del lusso, ma anche della corruzione e della spietatezza: questo romanzo — la cui autrice anch'essa parte del mondo descritto — è ruvidamente sul collaudo del binario dell'intrigo, delle rivalità tra famiglie potenti, del disidio tra potere e volontà di potenza, introducendo anche le caratteristiche proprie dei «feuilletons» più tradizionali. Non passerà di certo alla storia della letteratura, ma la qualità artigianale del prodotto è di buon livello. (Rizzoli, pp. 456, L. 22.000).

Medialibro



Un disegno di Passe Partout

Sarà un classico ma è da bocciare

VERGA, Pirandello, Svevo e una certa distanza Pavese, Sironi, Calvino e altri narratori del secondo e terzo Novecento, guidano ormai da tempo l'ideale classifica dei romanzi che gli insegnanti delle superiori consigliano di leggere in vacanza ai loro ragazzi: questo risulta ancora una volta da un'inchiesta condotta da «Tuttolibri» tra editori e librai (si può aggiungere che queste indicazioni riflettono molto verosimilmente analoghi consigli durante l'anno scolastico). Il fenomeno ha puntuali riflessi di vendita e probabilmente di lettura, riscontrabili nei dati della Demoskopa e nelle cifre delle collane economiche (Oscar, BUR, eccetera), che hanno appunto nei classici e nei classici moderni un loro filone fondamentale.

Certo, ci sono anche delle eccezioni, italiane e straniere, ma dall'insieme dell'ultima indagine e di analoghe ricerche precedenti, quel dato di partenza risulta largamente confermato. Con una serie di considerazioni critiche, riportate da «Tuttolibri», al tradizionalismo e alla pigrizia degli insegnanti, o al contrario, che vede avvicinarsi al libro nuovi lettori, sulla spinta di stimoli transitori o contingenti (l'attualità o la televisione), diventa allora un fenomeno molto presto. La scuola cioè, diventa essa stessa un'esperienza transitoria, lasciando tutt'al più nel giovane un'idea di letteratura, astratta e fittiva, oltre che intrinsecamente insincera.

Anche per questo, il periodico piccolo boom dei classici di questi anni, o al contrario, episodio stagionale, che si ripete puntualmente, ma che rischia di lasciare poche durevoli tracce dietro di sé.

Gian Carlo Ferretti

Saggistica Come un puzzle: Mario Picchi spigolando tra i più illustri biografi del poeta ne ha dipinto un godibile, inedito ritratto

In scena dieci piccoli Leopardi

MARIO PICCHI, «Storie di casa Leopardi», Camunia, pp. 268, L. 30.000

La «questione» della biografia intesa come genere letterario è da qualche anno all'ordine del giorno, a seguito della fortuna editoriale e commerciale dei molti libri dedicati alle illustri vite. Alcune case, e delle maggiori, hanno collane specializzate che «tirano» e vendono e incrementano il mercato. Insomma, l'argomento è attuale ed è, anzi, uno dei temi di giornalismo e di saggistica più appetiti, incominciando dalla domanda sul perché di tanta fortuna, una domanda che chiama in causa innanzitutto il consumatore, le ragioni della sua scelta.

Cos'è che «sta sotto»? In primo luogo, penso, un desiderio o un'aspirazione compensativa, e quindi consolatoria. Sorprende l'eroe (non un eroe immaginato, inventato, ma sì un eroe storico, di garanzia storica) in mutando, che sono mutando come le mie, consente un più diretto commercio, un ap-

proccio di minor spogione. Oppure si aspetta la sorpresa, il lettore, spera nello sgambetto o nella clamorosa rivelazione, fino allo scandalo, o nella mina sotto il piedistallo. Oppure, al contrario, ritrovare il romanzesco, l'avventuroso d'una vita reale, tanto più affascinante in quanto marchiato di genuinità e di realtà (mica un romanzo, vero), una conferma sentimentale, di ritrovata qualità, di attesa affinità.

Non è davvero il caso di far la storia di un «genere» che è antichissimo, se ricordiamo di aver fatto le mie prime prove di traduttore dodicenne dal latino, ai bei di, sulle Vite, appunto, di Cornelio Nepote. Vite di capitani, vite di sovrani, vite che si confondono con gli «elogii», nella formula esemplare e dimostrativa dell'agiografia. Esempio, d'una consistenza evidente pedagogico-politica. Non è soltanto questo il punto, ma semmai di individuare l'utilità, se c'è, specie quando non si tratta d'una biografia avventurosa d'eroe ma della vita d'un «artista». Personalmente, anche in



Giacomo Leopardi in un disegno del Loli del 1828. È l'unico ritratto autentico del poeta che sia stato conservato

biografico, o con un metodo, del tutto originale e nuovo. È vero che con un soggetto come Leopardi aveva il compito facilitato dalla particolare materia prima (l'eroe, celeste e repellente); il suo territorio di manovra, universale e storico; nevrosi, malattie, disfunzioni, fughe, famiglia, amici). Ma è poi proprio vero? Picchi va alla verifica, ma ha scelto un metodo indiretto, partendo dai luoghi comuni e dalle loro contraddizioni, cioè dal lungo processo biografico d'un secolo, mettendo alla prova tutti quanti i biografi, grandi e piccoli che siano (certo qualcuno ne uscirà privilegiato,

anzi uno, il sodale Ranieri, e pour cause). Il libro, dunque, è costruito a mosaico, a puzzle; bisogna mettere a posto tutte le tessere e i tasselli per averne un disegno riconoscibile. Ma ogni tessera ha già in sé motivi sufficienti di interesse per lo studioso e di seduzione per il lettore; ogni capitolo corrisponde a un tema e ogni tema è proposto sull'invito di un biografo, dal precursore Louis de Sinnet, nel 1832, per l'«Encyclopédie des gens du monde», al primo, Auguste Bouché-Leclercq, a Parigi nel '74, e assieme noti e meno noti, da Giordani a St. Beauve, da De Sanctis a France-

scio Montefredini, dal Cugnoni a Oltedo Guerrini... Picchi incamera, sposta, mette a posto, confronta ipotesi con ipotesi, intramettendosi con discrezione. Che poi sia lui l'artefice del bel mosaico ce ne accorgiamo alla fine, senza averne subito l'impressione.

Certo che l'autore c'entra, eccome, ma dandoci un ritratto plurimo e scomposto dell'eroe, incominciando proprio dal ritratto fisico di Leopardi, lui assolutamente privo di ritratti non uno, del bolognese Loli. Alto un metro e cinquanta, con doppia ciuffi, presbite, di sorta di sfida «naturale», di mostro geniale. O no? O trasfigurato dalla sublimazione? Beh, ammettiamolo, ci vuole del coraggio a toccare quei ritratti mortali, d'alta tensione, specie quando si entrano nei dettagli, come l'onanismo precoce seguito da precoce impotenza, o come le manifestazioni contraddittorie di un carattere complicato dalle condizioni. Penso a certi temi biografici e a certi interventi, a certe variazioni, come quella sorridente sulla «bontà» (se Leopardi fosse «buono» oppure no, dopo le dichiarazioni dei sodali Giordani e Ranieri) dibattute in un'epoca, gli anni 80-90, in cui la «bontà» godeva di

Folco Portinari



Cina, primi anni Cinquanta: soldati nazionalisti si arrendono alle truppe di Mao

Narrativa Dalla grande fantascienza al romanzo autobiografico, James Ballard convince ancora

La guerra privata del piccolo soldato Jim

JAMES G. BALLARD, «L'impero del sole», Rizzoli, L. 22.000

Strano destino quello di James G. Ballard. Non è mai stato un bestseller — malgrado undici romanzi e una moltitudine di racconti che hanno dato vita ad una precisa new wave della fantascienza — e lo è divenuto con un romanzo di guerra, per giunta autobiografico. In Inghilterra l'impero del sole è piaciuto a tutti, stabilimenti letterari compresi, tanto che dell'autore si è parlato come del «Remarque inglese».

«L'impero del sole» — scrive Ballard — attinge alle esperienze da me fatte a Shanghai durante la seconda guerra mondiale e nel C.A.C. (Civilian Assembly Centre) di Lungghua, in cui sono stato internato nel 1942-45, e si fonda in prevalenza sugli eventi di cui sono stato testimone durante l'occupazione giapponese di Shanghai. Jim è un ragazzino inglese, figlio di un medico, famiglia agiata e infanzia passata a sognare le guerre davanti ai film della Pathé e al cinegiornale offerto dallo sforzo propagandistico dell'Armata britannica. Con i genitori, qualche anno prima di Pearl Harbor, quando la guerra esplode improvvisamente dal campo fantastico per ristrutturare violentemente la vita nel Quartiere internazionale di Shanghai, ha visitato i campi di battaglia del conflitto cino-giapponese. Immagini di tristi europei, tra le carcasse dei caccia abbattuti, immagini che Ballard ci ha restituito, indimenticabili, in decine di racconti, dove al posto di astronauti e viaggi siderali troviamo relitti e casematte abbandonate, al posto di eroi personaggi patologicamente rivelati dalla realtà della catastrofe.

Non ha torto Ballard quando, rettificando il successo di Empire of the sun, dichiara di considerarlo il suo primo vero romanzo fantascientifico. L'aureola di romanzo-verità in fondo non dovrebbe disturbare un autore che ha trascinato la narrativa di anticipazione o science-fiction, che dir si voglia, sulla Terra, arguendo che la fantascienza poteva cominciare a decodificare le intrinseche fantastiche del presente piuttosto che baloccarsi con invasioni di insetti giganti. Così la descrizione del campo di concentramento, le riflessioni di Jim, simpatizzante del giapponese, il vecchio mondo coloniale inglese, ci accompagnano in un altro viaggio all'inferno, quello privato di Ballard e quello del destino collettivo. Mai così vicini, forse, e universalmente comunicabili. Si perché questa zona della sensibilità, non era forse già stata toccata da Vento dal nulla (1962)? Deserto d'acqua (1963). The crystal World (1965), dal primo ciclo di romanzi sulla catastrofe, fino al recente apologetico sull'immaginario passato ai raggi X di Helio America? Non è questa di Empire of the sun, la storia che Ballard ha sempre provato a raccontare?

Seguendo una linea perfettamente nota ai lettori di Urania la storia si apre nell'immensità della catastrofe, in una normalità —

governi fantoccio, posti di blocco ad ogni angolo, propaganda filo-nazista dei Kuomintang (esercito nazionalista cinese) per le strade — già prossima al collasso. Quando la crosta sottile si liquefa e le cannoniere giapponesi giungono alla foce dello Yangtze, Jim si trova solo, separato dai genitori, sprofondato in una palude di coolie affamati, tagliato, marino, l'imbarcazione che lo porta a Shanghai possa cambiare ora che i night club degli europei (tedeschi compresi) sono chiusi, postriboli e caffè chantant devastati, cinema una volta affollati trasformati in campi di smistamento dei prigionieri. La vita di Jim, mentre continua, si affaccia finché può ai brandelli del vecchio mondo, prima della guerra: si infila nelle ville abbandonate, si nutre di cibi in scatola, si addormenta dove una foto o un souvenir di qualche famiglia inglese deportata gli ricordano la sua infanzia.

Il passaggio al campo di Lungghua segna la trasformazione decisiva di Jim, non solo nel senso della maturazione psicologica dell'adolescente, che diventa uomo nel caos e nell'orrore dell'Internamento, ma nella deriva della sopravvivenza elevata a regola. Dove imparare a dimenticare il «prima». Le fantasie di Jim si ricompongono attorno al campo, eletto a nuovo mondo. La passione maniacale per gli aerei, la cocciuta determinazione che la guerra non debba mai finire, una foto di divi del cinema appesa nella baracca, al posto di quella, impossibile da trovare, dei genitori opera una sostituzione sempre più profonda — gli permette di adattarsi adattando in primo luogo la propria mentalità.

I giapponesi sono «diversi» per il coraggio e lo stoicismo; e la tristezza, da cui, lui che non era mai triste, si sentiva stranamente colpito... tutti portavano su di sé foto di famiglie identiche: piccole istantanee formali, quasi che l'intero esercito giapponese fosse stato reclutato unicamente tra i nipotini di quella foto. «Su di loro Jim proietta ammirazione, curiosità e ogni sorta di fantascienza, impastata, senza soluzione di continuità, con le immagini degli altri aerei — gli americani — ricavate da logore copie del Reader's Digest.

Lungghua è il microcosmo dove la morte non impedisce — ma in molti casi si adopera a favorire — ogni genere di evoluzione o di declino mentale: il moribondo può convincersi, nel delirio di star morendo a Lungghua, di scrutare il cielo sovrastante, con serietà fanciullesca, i nuovi modelli di Zero. Lungghua è i suoi blocchi-dormitorio sono, anche dopo Hiroshima e Nagasaki (il cui lampo accente viene avvistato anche a Shanghai), la casa per Jim, che a malincuore se ne distacca per avviarsi verso la città popolata di sciacalli ed eserciti privati, contadini morti di fame e spie voltagabbana.

Se la seconda guerra mondiale è finita, questa deve essere la terza che comincia.

Fabio Masegnini

Ragazzi Gesta gloriose o sanguinose conquiste? A proposito di alcuni libri per la scuola dell'obbligo

No, non sarà un'avventura...

MASSIMO GRILLANDI, VEZIO MELEGARI, «L'uomo e le conquiste», Battaglie e rivoluzione della storia; Mondadori, pp. 230, L. 22.000

VEZIO MELEGARI, PIERO PIERONI, «L'uomo e l'avventura»; Mondadori, pp. 248, L. 22.000

La conquista e l'avventura: il confine è labile, quella nostra volontà di ordine cronologico che chiamiamo storia le abbraccia entrambe e ne confonde i percorsi. Se la prima è iniziativa pubblica, funzione dello Stato in armi, la seconda è attività privata, impresa a rischio. Ma se della conquista precisiamo che è ragione di «battaglie e rivoluzioni», le cose si complicano. Dal momento che le rivoluzioni sono gli eventi meno istituzionali che si possano immaginare (ma sono sempre la conquista, e la perdita, di qualcosa), il nostro criterio di definizione va forse un po' rivisto. Solo il nostro?

Sono pensieri che ci sorprendono mentre sfogliamo un complicato mondo di mondadoriane improntate alle categorie della conquista e dell'avventura. Titoli, casistiche e scelte forse discutibili per contenuti che meritano approvazione. Costituiscono un nuovo capitolo di quella composita e diffusa enciclopedia del sapere universale che la casa editrice di Segrate sta da anni scrivendo e riscrivendo per ragazzi in età d'obbligo scolastico. «Scopriamo il mondo» è giustappunto il titolo della collana. Entrambi i volumi sono collages e riduzioni di opere preesistenti. Hanno in comune un autore (Vezio Melegari), argomenti (Alessandro Magno ubiague, sulle cui imprese ci si chiede se furono con-

quista o avventura; le epopee mediterranee e quelle del Far West; le gesta di corsari, filibustieri e quelle degli Indiani d'America), illustrazioni e un'idea progressiva (dalle conquiste armate alle esplorazioni inermi, dalle guerre di conquista alle lotte nazionali e di liberazione) e progressista (le rivoluzioni come heilvo del mondo) dell'avventura del genere umano.

Il volume a loro dedicato da conto delle avventure buone e malvagie dell'uomo in cinque millenni di storia, dai commercianti Fenici allo Shuttle attraverso le troppe nefandezze, prevaricazioni e rapine; la distruzione delle culture precolumbiane e lo sterminio dei nativi americani.

Man mano che i secoli procedono e le pagine tengono loro dietro pare che al sopruso si sostituiscono aiuti materiali e solidarietà politica nei confronti delle aree del Terzo Mondo un tempo sfruttate. E proprio vero che «il singhiozzo dell'uomo bianco» (il senso di colpa per gli antichi delitti di sfruttamento) oltre che redimere garantisce il presente e il futuro? Gli autori non mancano tuttavia di avvertire che anche fra Positivismo (Darwin, scoperte geografiche, ecc.) e secondo dopoguerra (spedizioni polari, conquista dello spazio) l'avventura ha deviato dai binari della curiosità disinteressata finendo nella volontà di potenza.

Improvvisamente come quelle di Stanley, che ritrovò il dottor Livingstone, ma che fu anche agente del colonialismo belga, lo provano.

Nell'altro volume, «L'uomo e la conquista», tutte le battaglie da manuale vi

si trovano elencate: da quella di Kadesh, che oppose nel 1291 a.C. gli Ittiti agli Egizi, all'assedio di Stalingrado. Conclude la vettura della distanza storica, o quasi, le rivoluzioni del secondo dopoguerra e la riproduzione a tutta pagina di un manifesto del maggio francese (Mai 68: debut d'une lutte prolongée) assunto a simbolo di una stagione che avrebbe dovuto segnare il punto alto e senza fiaduta dei movimenti di emancipazione.

A volte, scontenti della cronaca e non sorretti da coraggio storico, non avvertiamo le ineliminabili conquiste. Perciò sono utili ai ragazzi libri di chiara e onesta ricostruzione — per quanto ingenuamente eventuale — come questi. Ma il vezzo della distanza storica, il timore della contaminazione politica arrestano naturalmente la escursione alla seconda guerra mondiale, a parte gli accenni che si sono detti. Il bisogno di capire quello ieri che è ormai un buco di oltre quarant'anni da parte di ragazzi sempre meno provvisti di memoria storica resta inevitato. Mentre l'avventura comprende la violazione della cima del K 2 da parte di Compagnoni, Lacedelli, Bonatti e company nel 1954, quella del suolo lunare del 1969 e la missione della sonda «Giotto», il racconto della conquista non informa allo stesso modo e adeguatamente sull'accumulo mondiale di battaglie (e guerre, purtroppo) e rivoluzioni di questi ultimi quarant'anni. Almeno su quelle conclusive e risolte.

Eppure gli autori e l'editore in questione avrebbero le carte in regola per farlo.



La spazeggiata speciale di due astronauti americani

Ivano Sartori